



Giuliano Merz

NOTE

¹Massimo Binelli, "Parole straniere, ora basta" La crociata dei Cruscani, da La Nazione, 8 aprile 2006; Toscana & Liguria Cultura & Spettacoli, pag. 6

²Entrambe ricche di domande e risposte, la prima sul già citato sito *d e l l' A c c a d e m i a* www.accademiadellacrusca.it, la seconda su quello del Corriere della Sera <http://www.corriere.it/Rubriche/Scioglilingua/>, curata da Giorgio De Rienzo

³Ne esistono due: il primo, redatto da due poeti e reso noto al Festival di poesia di Induno Olona e Varese nel 1995, è rivolto a tutti gli italofofoni, il secondo, stilato da un gruppo di politici e di intellettuali e presentato a Roma nel 2000, ha come destinatari gli ambiti economici e amministrativi.

⁴Così si esprime Francesco Sabatini in un'intervista dell'8 aprile scorso, rilasciata a Massimo Binelli in merito al programma della Società dei Cruscani, v. <http://www.massimobinelli.it/blog/index.php?archives/136-Litaliano-e-davvero-in-pericolo.html>

⁵Notizia (del 5 novembre 2004) e approfondimenti su <http://www.swissinfo.org/ita/swissinfo.html?siteSect=111&sid=5320404>

⁶Lo speciale, curato da Emiliano Picchiorri (Università per stranieri di Siena), è intitolato "Gli anglicismi? No problem, my dear" e si trova sul sito http://www.treccani.it/site/lingua_linguaggi/archivio_speciale/demauro.htm

Alla preoccupazione di Tullio De Mauro si potrebbe associare il sarcasmo, ahimè veritiero, di Eugenio Scalfari che sosteneva "conoscere l'italiano è facoltativo nel giornalismo!"

Parlando, scrivendo, dubitando

"Parole straniere, ora basta" (1ª puntata)

È il titolo di un articolo con cui, agli inizi di aprile, il quotidiano *La Nazione* annunciava la nascita della Società dei Cruscani, fondata da due docenti - uno di lingue e l'altro di matematica - per difendere l'italiano, perché "l'uso dei forestierismi è in costante aumento, e il fenomeno rischia di compromettere l'identità della nostra lingua"¹. L'iniziativa dei due è in sintonia con una nuova coscienza linguistica dei parlanti, manifestata nel diffuso interesse per i numerosi aspetti e problemi della grammatica, del lessico, della pronuncia ecc. e documentata in rubriche come *'La Crusca per voi'* e *'Scioglilingua'*², da un lato, o in appelli del tipo *'Manifesto in difesa della lingua italiana'*³, dall'altro. Come ogni società che si rispetti la neonata ha il proprio sito, www.achyra.org, che offre ai visitatori un'interessante "Lista forestierismi (lista dei traduttori italiani di molti forestierismi)" e una sezione "Cruscate", forum dedicato alla lingua italiana (dalla fonetica alla sintassi, dalla morfologia al lessico e ai dialetti ...).

La questione se l'italiano sia in pericolo o meno, bene in salute oppure moribondo, è senza dubbio attuale: stampa, radio, televisione si servono sempre più di termini e locuzioni inglesi, il pubblico - ammesso che li comprenda - finisce con il servirsene negli ambiti quotidiani.

Quando ci vengono propinati "ponendosi come target una maggiore customer satisfaction il management, pur con un budget ridotto, ha proposto un case study per una più incisiva corporate identity in ambito e-commerce ...", "2005. Un anno di Welfare", "question time", naturalmente con opportune "coffee break", prima e dopo il "lunch" ecc.; quando, giorno dopo giorno, dobbiamo leggere - non sarà anche per questo che gli italiani hanno una spiccata disaffezione nei confronti dei quotidiani? - che "il cellulare diventa hi-fi (LI-Mode in versione business trasformerà ogni cellulare in un 'blackberry)", che "Lo shopping si gioca la carta della tecnologia", oppure di "cw che vanno knock out" e di "Asset management all'italiana", o ancora quando si invoca l'intervento dell'Authority (per Rai e Mediaset) e si propongono a raffica

"Questions & Answers" ... quando, insomma, abbiamo difficoltà a percepire come nostro il linguaggio di questa o quella comunicazione, quello è il momento di porsi delle domande, di approfondire il problema (ahi, mi passa per la mente 'problem solving', forse sono stato contagiato!).

Alcuni, chiamiamoli puristi a oltranza, sono del tutto contrari all'imperversare dei forestierismi - ormai possiamo dire tranquillamente angli(c)ismi, essendo la lingua angloamericana quella che domina - e propugnano una difesa della lingua secondo il modello francese. Altri, i moderati, sono per atteggiamenti più equilibrati. Tra questi ultimi ecco la voce dell'amico e collega Francesco Sabatini, presidente della Crusca: "Naturalmente c'è da evitare la puntigliosa sostituzione di ogni parola estera, perché, come dicevo, c'è da evitare l'isolamento della propria cultura rispetto ad altre culture. Esiste una certa quantità di vocaboli e di nozioni che sono la rete mondiale di intesa su fatti, concetti, strumenti; e poter avere uno stesso termine per indicare le cose a cavallo delle culture è l'altra necessità. Abbiamo una possibilità di mediare tra le due esigenze, attraverso l'adattamento dei forestierismi, non sempre la sostituzione, traduzione eccetera. A volte il risultato è brillante, attraverso l'adattamento dei forestierismi, non sempre la sostituzione, traduzione eccetera. A volte il risultato è brillante, pensiamo alla chiacchiola, che va benissimo, anche perché at, et per telefono creano incomprendibile. Però ci sono altri settori in cui sostituire significa isolarsi, ed è il caso di computer: [...]"⁴.

Nella gamma di atteggiamenti fra il rifiuto totale e la vigile accettazione vorrei ricordare qui le (giustificate) preoccupazioni vive nel Paese che ci ospita. In Svizzera, a livello di amministrazione centrale, sono impiegati forestierismi come "Swisstopo" (l'Ufficio federale di topografia), "Swissmint" (la Zecca) ecc., più in generale le stazioni ferroviarie sono ormai chiamate "rail cities", gli elenchi telefonici sono etichettati come "directories". Non sono a conoscenza di 'manifesti linguistici' contro questo costume, so però che due anni or sono rappresentanti delle quattro regioni linguistiche nazionali hanno denunciato il crescente impiego di termini inglesi nell'amministrazione

federale e che una loro delegazione è stata ricevuta dal presidente della Confederazione al quale hanno espresso "profonda inquietudine di fronte al dilagare di anglicismi" e denunciato "il rischio di perdere l'identità plurilingue"⁵.

In ambedue le nazioni la portata del fenomeno va molto al di là del mero fatto linguistico.

In uno speciale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana alla domanda "Dunque l'allarme per l'invasione degli anglicismi resta ingiustificato?" l'amico Tullio De Mauro, ordinario di Linguistica generale presso l'Università La Sapienza di Roma e studioso di fama internazionale, ha risposto: "Ma vede, credo che la libertà di allarme sia un diritto umano primario. Non la negherai a nessuno. In fatto di lingua, personalmente, più che dagli anglicismi o altri xenismi, sono allarmato da varie cose: dall'assai basso livello di conoscenza di lingue straniere nel confronto internazionale (sulla importanza di una buona conoscenza per usare in modo fine le parole della lingua nativa insisteva già Leopardi); oppure da un dato che forse dovrebbe preoccupare anche più largamente: alle indagini osservative di cui disponiamo risulta che più del 90% delle persone sa ormai usare l'italiano nel parlato, ma due terzi hanno difficoltà nella lettura e scrittura [...] Ogni lingua di società complesse esige certamente un retroterra di cultura intellettuale più ricco di quello nostro attuale e questo vale ancor più per lingue di antica e dominante tradizione scritta e di morfologia complicata, resa anomala dalle rlatinizzazioni, come è l'italiano. Questi mi paiono fenomeni più minacciosi e profondi rispetto all'esibizione di qualche anglicismo di troppo."⁶

Dopo aver fatto cenno alle implicazioni politiche, sociali e culturali di una 'sudditanza' ormai irreversibile nei confronti della lingua inglese vi proporrò, nella prossima puntata, alcuni esempi di sostitutivi (di "traduttori italiani"), di 'falsi' anglicismi e qualche curiosità.

Con questo mi congedo e vi ringrazio per l'attenzione

vostro Giuliano Merz

e-mail: gmerz@rom.unizh.ch